

COORDINAMENTO ADRIATICO

3 ANNO IV
LUGLIO-SETTEMBRE 2000
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE

In caso di mancata consegna inviare all'Ufficio di Bologna CMP per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la dovuta tassa

Serbia: l'Occidente ha giocato d'azzardo

Milosevic è caduto. La lunga, tortuosa e contraddittoria strategia della NATO diretta ad abbattere il suo regime potrebbe aver raggiunto il suo obiettivo.

Ciò che non erano riuscite a fare le settimane di bombardamenti aerei né il pesante embargo imposto per anni a quel che resta della ex-Iugoslavia, è stato ottenuto dall'intelligenza spregiudicata di un nuovo leader e dalla sua capacità di calamitare la pluralità dei dissensi che si intrecciano nell'elettorato serbo contrario al regime.

Sembra incredibile che fino al luglio scorso i sondaggi dessero la volpe dei Balcani, Slobodan Milosevic, ancora in vantaggio sull'opposizione. Questa si presentava frantumata tra liberali, socialdemocratici, ex-comunisti dissidenti, nazionalisti di varie tendenze, ecc. Nessuno dei suoi leader, in perpetua lotta tra loro, era capace di coagulare il consenso degli altri partiti, di raggiungere un compromesso ragionevole che assicurasse alla resistenza iugoslava un fronte compatto. Neanche un personaggio leggendario e non

privo di carisma, come Vuk Draskovic, riusciva a liberarsi dai lacci di un protagonismo sterile, che lo vedeva ora vittima, ora aggressivo e minaccioso.

Questa divisione tra i vertici dell'opposizione aveva reso impotente la tenace ostilità al regime diffusa in gran parte della popolazione iugoslava. Scioperi e dimostrazioni di piazza sortivano come unico esito ripetuti giri di vite del sistema poliziesco del quale Milosevic continuava a servirsi impunemente. Anzi si era sentito abbastanza forte da varare in luglio quella riforma costituzionale diretta a bloccare ogni possibilità di sbocco democratico e a schiacciare gli autonomismi regionali. Lo stesso Putin, durante il vertice del G8 a Okinawa, si unì alla "preoccupazione" degli altri partner per la revisione costituzionale progettata da Milosevic.

Venivano infatti previste la rielezione del presidente della Federazione per altri due mandati di quattro anni ciascuno; la sua elezione diretta e non più tramite il Parlamento; l'elezione della Camera Alta a suffragio universale e non più attraverso i due Par-

REDAZIONE:
via delle Belle Arti, 27/a - 40126 Bologna
Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99
DIRETTORE RESPONSABILE:
Giuseppe de Vergottini
Spedizione Abbonamento Postale
Comma 20/C art. 2 Legge 662/96
Filiale di Bologna
STAMPA "LO SCARABEO"
via delle Belle Arti 27/a - Bologna

Sommario

Serbia: l'Occidente ha giocato d'azzardo	1
Kosovo e Balcani: com'è facile perdere la pace	3
Approvata in prima lettura la legge di tutela della minoranza slovena	4
La protezione delle lingue minoritarie in Friuli-Venezia Giulia	5
Beni abbandonati. Aperture croate e latitanza italiana	7
La "tre giorni" di Giovanardi in Istria e a Fiume	7
Alla Camera due ordini del giorno per gli esuli giuliano-dalmati	8
La promozione della lingua italiana in Montenegro	9
La scomparsa di Aldo Duro	11
Euroregioni: Germania batte Italia 25 a 0	12
Tornare a Porta Pia? In margine alla "rivisitazione" del nostro Risorgimento	13
Gli esuli giuliano-dalmati sulla ricorrenza del 20 settembre	13
Bilinguismo in Istria. Gli impegni non mantenuti	14
Venezia e Dalmazia nell'anno Mille. Convegno all'isola di S. Giorgio	15
Esuli, udienza dal Pontefice	15

lamenti di Serbia e Montenegro, le due Repubbliche rimaste federate dopo la dissoluzione della vecchia Federazione nel 1991.

Inevitabile la immediata reazione del governo di Podgorica: con i suoi 600.000 abitanti il suffragio dei montenegrini sarebbe rimasto sommerso dagli otto milioni di abitanti della Serbia. Se Milo Djukanovic non premette allora il pedale della secessione fu solo perché temeva una guerra civile montenegrina, essendo comunque molto alta la minoranza del suo Paese che si sente legata alla grande madre serba.

Alla carta della secessione Djukanovic ha preferito quella di chiamarsi fuori dalla consultazione elettorale di settembre, ottenendo dai suoi sostenitori la diserzione dalle urne. In questo modo si era conservata all'esito delle elezioni l'alternativa di delegittimare il voto nei confronti del Montenegro qualora avesse vinto Milosevic.

Ha vinto invece l'opposizione e ora Djukanovic si trova in una situazione imbarazzante perché la vittoria di Kostunica e della sua "demokratija" allontana, paradossalmente, la prospettiva indipendentista. Ma è un paradosso apparente, come tutti gli eventi balcanici che hanno una loro logica particolare, ma ferrea. In tanto, infatti, Vojislav Kostunica, l'uomo nuovo di Belgrado, ha potuto unificare l'opposizione, dandole finalmente una testa sola e una chance di vittoria, in quanto ha saputo assicurare l'orgoglio nazionale serbo. Riservando all'Occidente una parte dei suoi strali polemici, condannando i raids della NATO della primavera del '99, denunciando l'iniquità dell'embargo, promettendo l'integrità della Federazione nei confronti di tutte le spinte secessioniste dal Kosovo alla Voivodina, respingendo ex ante la richiesta di consegnare Milosevic al Tribunale internazionale per i crimini nella ex-Iugoslavia, Kostunica si è conquistato il cuore dei serbi, quel cuore che la pressione militare dell'Occidente non era riuscita a sedurre o a piegare.

Si sa che l'opposizione iugoslava ha goduto di larghi appoggi finanziari degli Stati Uniti e degli altri Paesi occidentali nella recente campagna elettorale. L'*argent* non fa solo le guerre, ma anche le rivoluzioni. Tuttavia questo fiume di denaro non avrebbe fatto dimenticare i ponti distrutti sul Danubio, le fabbriche sventrate dai missili intelligenti, i convogli di profughi serbi colpiti sulle strade. Occorreva l'abilità e il "patriottismo democratico" di Kostunica per dare all'opposizione quel punto di vantaggio che l'ha portata al risultato del 24 settembre.

Quello che non avevano potuto fare né i bombardamenti né il lungo embargo né le continue pressioni internazionali lo ha finalmente ottenuto il popolo serbo, dimostrando la sua avversione al regime di Milosevic. Anche se la complessa strategia occidentale ha certamente preparato la sconfitta dell'ultimo dittatore balcanico.

I suoi ultimi colpi d'astuzia sono stati prima la proposta di ballottaggio, per guadagnare qualche gior-

no, e poi il verdetto della Corte costituzionale che annullava addirittura le elezioni del 24 settembre, concedendo a Milosevic fino a nove mesi di tregua. Verdetto fazioso, dato che la Corte era stata "rinnovata" negli ultimi mesi con giudici devoti all'uomo del Bianco Castello. E' stata invece la goccia che ha fatto traboccare la piazza.

Le crepe nel blocco di potere che sosteneva Milosevic erano evidenti: la Chiesa ortodossa aveva preso le distanze; alcuni partiti della coalizione lo avevano già abbandonato; non solo gli studenti, ma gli operai e i minatori - simbolo della tradizione comunista - si erano messi contro di lui; gli scioperi paralizzavano il Paese; lo stesso esercito e le forze di sicurezza non erano più compatti e sicuri, se il capo era stato costretto a sostituirne parte dei vertici. Come spesso avviene nelle sollevazioni popolari la polizia ha finito per cedere e l'esercito è passato dalla parte dei rivoltosi con il consueto scambio di berretti ed elmetti.

In questa estrema battaglia per la democrazia l'Occidente ha giocato d'azzardo sulla pelle del popolo serbo. Tutto si è deciso sulle piazze di Belgrado e poteva anche finire in un bagno di sangue. A reggere da solo l'ultima sfida del dittatore disarcionato è stato così il popolo della Serbia.

L'Occidente potrebbe considerarsi vincitore se l'ombra della Russia di Putin non si estendesse sui Balcani proprio grazie alla vittoria di Kostunica. Ecco l'ultimo paradosso balcanico e il nuovo rompicapo per la Nato e gli USA. Senza colpo ferire, senza spendere un soldo, Putin è il salvatore della Serbia e della democrazia!

Le minacce della Albright e della Del Ponte che - con puritano rigore - chiedono la consegna di Milosevic al Tribunale internazionale non aiutano la causa dell'Occidente.

Quanto al Montenegro ora deve aspettare col fiato sospeso e respingere le tentazioni di fughe in avanti per non precipitare nel vortice di una guerra civile. Dovrà necessariamente trattare con Kostunica, alla cui vittoria ha contribuito con la sua tenace resistenza a Milosevic, ma di cui non può considerarsi partecipe avendo disertato le urne. Il nuovo presidente iugoslavo si è dichiarato disponibile, ma fino a un certo punto... La proposta di un referendum sull'eventuale distacco del Montenegro dalla Federazione sembra onesta, ma potrebbe nascondere insidie.

Per il Kosovo, Ibrahim Rugova - il più moderato dei leader albanesi - ha già messo le mani avanti: con Milosevic o con Kostunica la Serbia è sempre la stessa, cioè la loro nemica. Tra le prime dichiarazioni del nuovo premier di Belgrado, infatti, la massima concessione all'autonomismo kossovano è la risoluzione dell'ONU che assicura comunque l'appartenenza della provincia allo Stato serbo.

Le cancellerie occidentali avranno ancora molto da fare prima di poter concludere di non aver perso una lunga battaglia.

Lucio Toth

Kosovo e Balcani: com'è facile perdere la pace

Perdere la pace, secondo le parole di Dennis McNamara, inviato speciale delle Nazioni Unite per gli affari umanitari, numero due della missione Onu in Kosovo, non è un facile motto, è una prospettiva tanto inquietante quanto verosimile, più concreta via via che il tempo passa senza che la convivenza interetnica in quella regione abbia fatto sostanziali passi avanti. Alla violenza esercitata dalle milizie serbe sulla popolazione albanese si sono succedute le violenze albanesi nei confronti della minoranza serba, costretta alla fuga nonostante la presenza delle truppe Onu. I codici di ritorsione e di vendetta, così radicati nei Balcani, conoscono qui una rinnovata stagione di sangue: la memoria dei torti subiti si alimenta nell'incapacità di concepire e rispettare convivenze fondate sul diritto e, al contempo, nella somma degli errori compiuti dalla Nato durante e dopo il conflitto scatenato contro Milosevic.

«Questa violenza contro le minoranze – ha riconosciuto lo stesso McNamara – è stata troppo prolungata e troppo diffusa per non essere sistematica. Non abbiamo visto alcuno sforzo organizzato per fermarla». Ancora più drastico James Schlesinger, ex direttore della Cia ed ex ministro della Difesa statunitense, secondo cui «abbiamo la rapresaglia e il grilletto troppo facili, e di rado riusciamo a raggiungere i nostri obiettivi. [...] nel Kosovo dovremo restare per

parecchi anni, e abbiamo ulteriormente destabilizzato i Balcani». Una critica ripresa, con la consueta lucidità, da Sergio Romano in un fondo apparso sul "Corriere della Sera" del 25 settembre scorso (*Il rompicapo di Belgrado*), nel quale egli rileva come la guerra dell'Alleanza atlantica contro la Serbia di Milosevic non abbia ancora «un ragionevole sbocco politico» poi che ha fallito l'obiettivo, che credeva facile da raggiungere, di destituire rapidamente il presidente jugoslavo e poi che, avendo staccato il Kosovo dalla Serbia, non è riuscita a donargli l'indipendenza. «Da allora purtroppo – chiosa Romano – non abbiamo potuto che perseverare negli errori». Ancora McNamara ammette che l'Occidente avrebbe dovuto già ricostruire in Kosovo le istituzioni di una società civile per prevenire quella illegalità e quella impunità che invece sono colà imperanti. In quell'area così importante per la stabilità dell'intera regione adriatico-balcanica ordine e sicurezza sono due nozioni sconosciute che nell'attuale *impasse* le forze Nato, e prima ancora i responsabili politici occidentali, non sembrano in grado di imporre, connessa com'è la questione kosovara all'intero assetto geopolitico della residua Jugoslavia. Intanto sono da registrare le assicurazioni che dai vertici istituzionali albanesi vengono agli interlocutori europei e statunitensi sul ruolo di moderazione che Tirana intende svolgere in que-

sto arduo scenario. Secondo il ministro degli Esteri Paskal Milo l'Albania ha interesse a che la situazione si normalizzi al più presto in un Kosovo il cui futuro «sarà deciso dal popolo tutto, da serbi e albanesi insieme, in modo pacifico e democratico». Milo conferma che è volontà del suo Paese operare in stretta connessione con i Paesi aderenti alla Dichiarazione di Ancona (pilota l'Italia) contro la criminalità organizzata e per la stabilizzazione della regione balcanica: impegni importanti, naturalmente, ma che richiedono a medio e lungo termine investimenti enormi dal punto di vista politico, economico, istituzionale e militare. È difficile peraltro immaginare di riuscire, anche con la più sincera buona volontà, a bloccare definitivamente – o, più realisticamente, almeno in parte – i traffici che la criminalità organizzata gestisce oggi tra Kosovo e Albania (nonché in tutto il resto della regione) e da cui trae enormi guadagni: le condizioni di disordine e di conflitto endemico rispondono, come ognuno sa, a precisi interessi. Nel frattempo prosegue il lavoro del tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia, che ha recentemente respinto l'istanza di difesa di due esponenti paramilitari serbi accusati di aver commesso violenze e di aver ucciso donne musulmane durante la guerra in Bosnia del 1992-'95. I giudici dell'Aja hanno ritenuto sussistere uno stretto legame tra

gli atti dei due accusati e il principio della "pulizia etnica" finalizzata a terrorizzare la popolazione musulmana e indurla così alla fuga. Ancora nel 1998, nel caso dell'imputato croato-bosniaco Anto Furudija, la stessa assise ha sancito essere la tortura e la persecuzione un crimine di guerra, e un crimine contro l'umanità. Pronunciamenti, questi, di grande rilevanza giuridica e morale non solo per il caso della ex Jugoslavia: a quanti seguono, in Italia, il cosiddetto "processo delle foibe" non può

sfuggire il contrasto tra le tesi riduzioniste, quando non negazioniste, che tentano di minimizzare la portata degli eccidi di migliaia di italiani nella Venezia Giulia e a Zara tra il 1943 e il 1945 ed oltre, e la consapevolezza del disegno di eliminazione della popolazione italiana autoctona mediante l'intimidazione e la soppressione fisica e psicologica. Un nesso, questo, chiarissimo a quanti conoscono quella pagina di storia e peraltro ammesso a quel tempo dagli stessi, alti esponenti del regime titino

quali Kardelj e Gilas, ma che in sede di processo, e fuori, si tenta di ignorare per ridurre la realtà delle stragi innumerevoli a 'semplici' e irrelati omicidi. Come non fosse facilmente riconoscibile, anche negli infoibamenti e negli annegamenti dell'Istria e della Dalmazia, il disegno della "pulizia etnica" dell'elemento italiano da una regione che il nazionalismo di Tito aveva annesso ancora prima di qualunque definizione internazionale.

Patrizia C. Hansen

Approvata in prima lettura la legge di tutela della minoranza slovena

Nella seduta del 12 luglio La Camera dei Deputati ha approvato le Norme a tutela della minoranza slovena della regione Friuli- Venezia Giulia.

Il progetto passa ora al Senato. Esso conferma integralmente le disposizioni delle varie normative nazionali già esistenti a tutela di quella minoranza in materia scolastica, di diritto all'uso della lingua slovena negli atti pubblici e nei pubblici uffici, di incremento delle attività culturali del gruppo minoritario, ecc. nelle province di Gorizia e di Trieste, ma ne estende la portata territoriale alle Valli del Natisone (c.d. Slavia Veneta), già parte della Repubblica di Venezia ed appartenenti al Regno d'Italia fin dal 1866, nonché alla Val Canale.

Contiene, inoltre, significative

innovazioni sulla riserva di posti nelle pubbliche amministrazioni per funzionari e impiegati che conoscano la lingua minoritaria e altre provvidenze con finanziamenti di circa venti miliardi all'anno.

Una dura battaglia contro molti articoli di questo progetto è stata condotta per numerose sedute dai deputati di AN e di Forza Italia, in particolare dai triestini Roberto Menia e Gualberto Niccolini, validamente coadiuvati dai colleghi Gustavo Selva, Gasparri, Trantino, Paolone, Armani, Pace, Buontempo, Gramazio, La Russa, Aloï, Benedetti Valentini, Pepe, Rallo, Losurdo, Zacchera, Nania, Rivolta e Armaroli.

Gli emendamenti proposti da AN e da F.I. avevano due obiet-

tivi: da un lato impedire che determinate norme creassero automatismi discriminatori a danno della maggioranza italiana e dall'altro introdurre norme di portata analoga a favore delle comunità degli esuli giuliano-dalmati. Quasi tutti sono stati respinti dalla maggioranza perché "non pertinenti".

A difesa dei diritti degli esuli sono intervenuti i Vicepresidenti Carlo Giovanardi e Alfredo Biondi nonché l'on. Marco Taradash.

Al termine della votazione, conclusasi con 220 voti favorevoli, 9 astenuti e 104 contrari (AN, F.I., CCD e Lega), l'intervento più significativo è risultato quello di Gianfranco Fini.

La Protezione delle lingue minoritarie in Friuli-Venezia-Giulia

(e i rischi di discriminazioni per la lingua maggioritaria)

Il modello di tutela delle minoranze linguistiche delineato dal legislatore italiano si caratterizzava, fino ad epoca recentissima, per il conferimento di uno *status* giuridico privilegiato alle c.d. minoranze nazionali – gruppi francofono della Valle d'Aosta e germanofono dell'Alto Adige – e la pressoché totale assenza di misure di protezione nei confronti degli appartenenti ai restanti, sebbene meno numerosi, gruppi alloglotti di antico insediamento disseminati nel territorio nazionale. Questi ultimi trovavano tutt'al più tutela secondo le disposizioni degli statuti speciali e delle normative di attuazione – come nel caso dei ladini delle provincie di Trento e Bolzano – sulla base di prevalenti motivazioni geografiche, storiche ed economiche. Il protratto atteggiamento del legislatore statale offriva pertanto alla dottrina e alla giurisprudenza costituzionale l'occasione per ribadire la demarcazione tra minoranze linguistiche *riconosciute* e *non riconosciute* o debolmente protette, peraltro implicitamente già emersa durante i lavori preparatori della Costituzione e precisamente di quello che sarebbe diventato, nella redazione definitiva, l'articolo 6, ai sensi del quale “La repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche”.

La legge 482/1999, approvata a conclusione di un lungo e travagliato *iter* parlamentare avviato fin dalla VIII legislatura, è la prima “legge generale” di attuazione del citato disposto costituzionale, idonea a fornire le premesse comuni per la predisposizione di uno statuto giuridico modulabile a cura dei poteri locali e rivolto alla tutela della lingua e cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene, croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo. La legge in parola si inserisce, oltre che sulla scia dei principi stabiliti dagli organismi europei ed internazionali, nel contesto delle iniziative legislative regionali avviate sin dagli anni '80 e finalizzate non soltanto alla salvaguardia dei patrimoni linguistici e culturali regionali, ma altresì alla disciplina di determinati usi pubblici degli idiomi minoritari nelle rispettive aree di insediamento. Proprio con riguardo ai rapporti tra la sopravvenuta legge generale di principi e la esistente normativa regionale, si precisa che nei confronti delle regioni di diritto speciale restano ferme le disposizioni in vigore salva la possibilità di estendere le misure più favorevoli della legge generale mediante decreti di attuazione statutaria, mentre per le regioni ordinarie il parlamento ha fatto salve le disposizioni regionali vigenti che abbiano introdotto un regime di maggiore garanzia per le minoranze linguistiche ed ha disposto l'adeguamento della legislazione regionale ai principi della legge *de qua* nelle materie di loro competenza.

La regione Friuli-Venezia Giulia è una delle più composite a livello linguistico sia per la presenza di più gruppi alloglotti che per il diverso trattamento giuridico riservato non soltanto a ciascuno di essi, ma talora altresì alle diverse componenti del medesimo gruppo. Così, mentre alla componente slovena del territorio di Trieste si rivolge il regime di protezione introdotto dallo statuto speciale allegato al *Memorandum* di Londra del 1954 sostituito dal trattato di Osimo del 1975, il quale confermava le misure già adottate dai governi italiano e jugoslavo a favore delle rispettive minoranze, i gruppi slavofoni residenti nelle provincie di Gorizia e Udine, fino alla emanazione della legge 482/1999, non risultavano coinvolti negli accennati interventi internazionali e del legislatore interno, se si fa eccezione per la normativa statale concernente l'insegnamento nella madrelingua nelle scuole materne, elementari e secondarie delle provincie di Trieste e Gorizia, sulla base della dichiarazione di appartenenza al gruppo linguistico effettuata dai genitori degli alunni. La riconduzione delle “popolazioni ... slovene” tra i beneficiari delle misure di protezione accordate alle altre minoranze linguistiche storiche dalla legge 482/1999 se, da un lato, dovrebbe concorrere ad attenuare il diverso trattamento derivante dalla frammentazione geografica del medesimo nucleo linguistico, dall'altro lato non ha impedito la prosecuzione delle iniziative rivolte specificamente ai gruppi slavofoni della regione, allo scopo di pervenire ad una tutela organica e globale. In tale prospettiva si colloca il disegno di legge approvato alla Camera e trasmesso al Senato il 17 luglio 2000 (AS n. 4735 “Norme a tutela della minoranza linguistica slovena della regione Friuli-Venezia Giulia”). Il disegno di legge, risultante dalla unificazione di svariate proposte presentate nel corso della XIII legislatura, effettua il riconoscimento della minoranza slovena presente nelle provincie di Trieste, Gorizia e Udine e richiama in proposito l'applicazione delle misure previste dalla legge 482/1999 cui si aggiungono quelle espressamente disposte dalla iniziativa in questione. Entro l'area territoriale previamente delimitata viene assicurata la facoltà di usare la lingua slovena nei rapporti con le pubbliche amministrazioni – compresi l'autorità giudiziaria ed i consessi amministrativi, sia negli interventi orali che scritti –, sono introdotte garanzie in materia di onomastica, toponomastica e

insegne pubbliche, sono disciplinate le attività culturali, la formazione professionale ed i servizi radiotelevisivi in lingua slovena, viene disposto il completamento delle misure idonee a garantire il diritto all'istruzione in lingua slovena nelle province di Trieste e Gorizia e sono dettate disposizioni dirette ad attuare tale diritto nella provincia di Udine, viene previsto il trasferimento alla regione di determinati beni immobili per lo svolgimento di attività culturali e scientifiche in lingua slovena, è sancita la tutela degli interessi sociali, economici ed ambientali ed auspicata la rappresentanza in parlamento del gruppo sloveno. Ad occuparsi dei problemi della minoranza slovena è preposto un comitato istituzionale paritetico composto da venti membri, di cui dieci cittadini italiani di lingua slovena e norme finanziarie distintamente dettate per i diversi profili dovrebbero assicurare la realizzazione dei prefigurati obiettivi.

Oltre alla più protetta, soprattutto in una prospettiva *de iure condendo*, minoranza slovena, la regione ospita le popolazioni germanofone della Val Canale – alle quali, peraltro, fa cenno il citato disegno di legge che ne riconduce la tutela nell'ambito delle disposizioni della legge 482/1999 senza ulteriori oneri per il bilancio dello Stato – e la minoranza di lingua friulana, che nella regione costituisce il gruppo maggioritario. Il legislatore locale aveva già provveduto, ancora prima della adozione della legge statale di attuazione dell'articolo 6 della Costituzione, alla salvaguardia della lingua friulana mediante la legge regionale 15/1996 ("Norme per la tutela e la promozione della lingua e della cultura friulana e istituzione del servizio per le lingue regionali e minoritarie"). La legge, che invita l'amministrazione regionale ad esercitare una politica attiva di conservazione e sviluppo della lingua e della cultura friulane in quanto "componenti essenziali dell'identità etnica e storica della comunità regionale", appare principalmente rivolta ad incoraggiare la diffusione di attività culturali e lo svolgimento di iniziative didattiche e corsi integrativi in lingua friulana, compreso l'incoraggiamento della sperimentazione didattica integrativa degli istituti di formazione professionale dipendenti o vigilati dalla regione. Inoltre, la regione è incaricata di determinare la grafia ufficiale della lingua friulana, che deve essere osservata nella redazione delle pubblicazioni e dei documenti delle amministrazioni locali, nelle indicazioni topografiche delle aree preventivamente identificate ove il friulano è tradizionalmente e significativamente parlato. L'uso della lingua friulana è infine previsto nelle adunanze degli organi della regione e degli enti subregionali nelle aree in cui sia storicamente radicata, compatibilmente alle leggi statali ed alle prescrizioni degli statuti comunali e fermo restando il carattere ufficiale della lingua italiana.

Il maggiore attivismo dimostrato negli ultimi anni dal legislatore regionale, e non soltanto friulano, nonché da quello statale verso la protezione delle minoranze linguistiche fino ad epoca recente trascurate o debolmente protette se, da un lato, si inserisce nel *trend* sotteso alle iniziative del Consiglio d'Europa (Carta europea delle lingue regionali e minoritarie; Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali) e nel diffuso orien-

tamento degli Stati di regolare mediante trattati bilaterali o multilaterali le situazioni minoritarie di confine anche valorizzando gli strumenti della cooperazione transfrontaliera, dall'altro lato non può non far riflettere sulle eventuali ripercussioni che l'introduzione di un regime derogatorio e speciale, quale quello diretto alla protezione delle minoranze linguistiche, è suscettibile di produrre nei confronti della restante popolazione locale, che rischia di venirsi a trovare, a sua volta e paradossalmente, in una situazione di svantaggio, senza trascurare le conseguenze di natura finanziaria che simili interventi inevitabilmente impongono in misura più o meno considerevole. Se la garanzia di determinati usi linguistici appare preordinata alla salvaguardia della identità culturale minoritaria secondo i principi di uno Stato democratico che si impegna per promuovere il pluralismo in tutte le sue accezioni, compreso quello linguistico e culturale, il perseguimento di tale obiettivo non dovrebbe avvenire in modo da pregiudicare irragionevolmente i diritti degli altri cittadini, richiedendosi invece una delicata opera di bilanciamento tra le posizioni giuridiche della minoranza e della maggioranza che eviti forme di discriminazione *a contrario* – cioè dei membri del gruppo nazionale maggioritario e comunque di quanti non appartengono a comunità differenziate sulla base del fattore linguistico – ed assicuri effettivamente la pacifica convivenza sociale.

Sotto altro profilo, la progressiva consapevolezza del legislatore statale verso il fenomeno minoritario – nel momento attuale sottolineata anche nel corso del dibattito sulla riforma degli statuti speciali e, in particolare, di quello del Trentino-Alto Adige – ed il maggiore attivismo manifestato in tal senso del legislatore regionale soprattutto nell'ultimo decennio alimentano talora il sospetto di una strumentalizzazione degli obiettivi di autonomia culturale al conseguimento di un maggior grado di autonomia politica. Sembra infatti difficile contestare il dato ampiamente verificabile nella evoluzione dei rapporti centro-periferia della progressiva rivitalizzazione delle istanze autonomistiche e delle culture locali, tra le quali specialmente quelle contrassegnate dalla (ri)scoperta di reali o presunti fattori di differenziazione linguistico-culturale meritano una particolare attenzione. Indipendentemente dalla specialità o meno della autonomia conferita alle regioni, il legislatore locale non sempre ha saputo sottrarsi alla tentazione di piegare il fine della tutela delle minoranze linguistiche alla conservazione di consolidati assetti organizzativi, che trovano nella disciplina delle attività economiche, del turismo, degli interventi sul territorio le principali modalità di manifestazione.

La tutela e la valorizzazione degli idiomi minoritari e delle situazioni soggettive dei rispettivi parlanti dovrebbero allora essere assicurate in misura proporzionata agli effettivi bisogni, senza pregiudizio per quanti non si riconoscano in quelle comunità e senza che la specificità regionale venga evocata al solo scopo di ottenere un rafforzamento della autonomia politico-amministrativa.

VALERIA PIERGIGLI
Professore Associato di Istituzioni di Diritto Pubblico
nella Università di Parma

Beni abbandonati

Aperture croate e latitanza italiana

Da notizie giunte direttamente da oltre confine rileviamo che vi sono novità importanti sulla questione dei beni abbandonati.

La legge croata in data 11/10/96 sugli indennizzi dei beni confiscati durante il regime comunista jugoslavo prevedeva indennizzi e restituzioni ai soli ex proprietari in grado di dimostrare, al momento dell'entrata in vigore della legge di possedere la cittadinanza croata; prevedeva altresì che l'ex proprietario non aveva diritto ad alcun indennizzo qualora la materia fosse stata regolata da accordi internazionali.

La Corte costituzionale croata, con sentenza del 21/4/99, ha dichiarato l'incostituzionalità dell'esclusione dei cittadini stranieri dai benefici concessi con questa legge. Prorogava altresì il termine di prescrizione per le richieste di indennizzo. Stabilito che non può esservi discriminazione alcuna fra ex proprietari cittadini croati e stranieri, la Corte costituzionale stabiliva che i termini di cui sopra sarebbero slittati fino all'entrata in vigore di nuove disposizioni sull'indennizzo agli stranieri e comunque stabiliva intanto la proroga di un anno, e cioè fino al 23/4/2000.

Con sentenza 20/4/2000 questo termine è stato ulteriormente prorogato sino al 31/12/2000.

Per concludere oggi la situazione appare così regolata: gli esuli che hanno optato e per i quali la questione dei beni abbandonati è stata sventuratamente "regolata" nei rapporti Italo-Jugoslavi appaiono privi di alcun diritto all'indennizzo o alla restituzione da parte croata.

Eccezioni riguardano gli optanti che hanno rifiutato alcun indennizzo, i cittadini italiani che hanno abbandonato i loro beni prima dell'entrata in vigore del Trattato di Pace o, per l'ex Zona B, degli Accordi di Osimo, gli Italiani trasferiti in Italia o all'estero senza optare o emigrati all'estero acquisendo un'altra cittadinanza.

Ma dato che la materia è allo studio del Governo e del Parlamento croato per essere rivista alla luce delle Sentenze della Corte costituzionale è finalmente ora che il Governo Italiano attui quelle pressioni diplomatiche che siano rivolte a convincere la Croazia ad adeguare le future norme ad uno spirito europeo o, meglio ancora, avvii un negoziato per giungere ad una intesa bilaterale con la Croazia. Da cui sono giunte inaspettate aperture sull'argomento proprio dalla maggiore autorità, il Presidente della Repubblica Mesic. Ricordiamo inoltre quanto sostiene nella propria dichiarazione programmatica la Dieta Democratica Istriana sull'argomento: *"Una particolare attenzione va dedicata alla restituzione dei beni o del loro controvalore, a tutti gli esuli a cui sono stati sottratti, escludendo però la possibilità di altre ingiustizie nei confronti di coloro che hanno acquisito detto patrimonio in buona fede, con atto giuridico"*. E' ora che l'Italia cambi l'atteggiamento da decenni finora tenuto. Dare senza nulla chiedere in contropartita. Il sostegno offerto dall'Italia per procedere sulla via dell'integrazione con l'Europa è decisivo. Ma non può essere dato sacrificando ancora una volta gli interessi nazionali e dei propri cittadini.

La "tre giorni" di Giovanardi in Istria e a Fiume

Tre giorni in Istria e a Fiume, dal 24 al 27 agosto scorsi, per incontrare la comunità degli italiani divisa tra Slovenia e Croazia, parlare dei temi che più stanno a cuore ai nostri connazionali colà residenti, agli esuli giuliani e dalmati in Italia e affrontare il tema delle relazioni tra "profughi" e "rimasti" e bilaterali tra l'Italia e le nazioni sorte dal disfacimento della ex Jugoslavia. Carlo Amedeo Giovanardi, Vicepresidente della Camera, ha visitato Capodistria, Buie, Parenzo, Rovigno, Pola e Fiume, alcune tra le città dove più significativa è la storia della originaria presenza italiana e dove oggi sussistono i più consistenti nuclei di italiani sopravvissuti allo spopolamento dell'esodo del secondo dopoguerra. Prima tappa Capodistria, dove Giovanardi, insieme con il console d'Italia Maria Chicco Ferraro e l'ambasciatore Cappello, ha incontrato gli esponenti dell'amministrazione locale, le rappresentanze della minoranza (Can e Unione Italiana) e la stampa. Tra gli argomenti in agenda l'unitarietà della comunità italiana - che

si trova scissa tra due nazioni - e le necessità dell'istituzione scolastica italiana, che si inseriscono nel più ampio quadro del supporto alle attività e alla vita del gruppo nazionale. Quindi Giovanardi si è recato a Parenzo, accompagnato dal presidente della Giunta dell'Unione Italiana Tremul e dal console generale a Fiume Mario Musella. Da qui è proseguito per Rovigno insieme con i dirigenti dell'Università Popolare di Trieste e con il Vicepresidente della Federazione delle associazioni esuli, Silvio Delbello. In questa sede l'esponente italiano ha rilevato l'importanza del rapporto tra "esuli" e "rimasti" per garantire la continuità della memoria storica e della presenza italiana nella regione adriatica. «Gli istriani - ha detto tra l'altro - devono tornare nelle loro terre. Possono farlo economicamente, culturalmente o anche fisicamente. Gli amministratori attuali invitano a farlo, a ricucire gli strappi, affinché in Istria e Dalmazia ci si senta italiani a casa propria [...]. A Capodistria, come a Pola o a Parenzo si è ricominciato a conside-

rare la componente italiana come un arricchimento per l'Istria tutta». Sul tema della restituzione dei beni ai profughi o di un loro equo indennizzo Giovanardi ha sostenuto che «se i beni non potranno venire restituiti, perché distrutti o ceduti ad altri dopo l'esproprio, allora gli esuli devono venire indennizzati. In questo caso è il nostro governo obbligato a sborsare i soldi per riacquistare le case perdute». E sul tema della cittadinanza, il Vicepresidente della Camera ritiene che «i nostri connazionali dell'ex Jugoslavia abbiano diritto in tempi brevi alla cittadinanza italiana». A Fiume Giovanardi si è intrattenuto con i responsabili della Edit (la casa editrice italiana), del Drama italiano, di Palazzo Mondello (sede della Comunità) e con gli esponenti del Comune. Tre dunque gli impegni sottoscritti dal rappresentante italiano: l'indennizzo agli esuli, una legislazione permanente per gli aiuti finanziari alla minoranza d'oltreconfine e il diritto di questa alla cittadinanza.

Alla Camera due ordini del giorno per gli esuli giuliano-dalmati

Nell'arroventata seduta alla Camera dei Deputati del 12 luglio scorso sono stati approvati due ordini del giorno, proposti il primo dagli onorevoli Giovanardi, Vicepresidente della Camera, e Follini (CCD), il secondo dall'on. Menia (AN). Il primo ha ottenuto 416 voti favorevoli e 4 contrari, il secondo 349 voti favorevoli e 48 contrari. Su entrambi il Governo, rappresentato in aula dal Sottosegretario all'Interno Gianclaudio Bressa, aveva espresso parere favorevole. Riportiamo integralmente i due ordini del giorno.

La Camera

nel quadro del processo di avvicinamento alla Unione Europea non solo della Slovenia ma anche della Croazia e del ruolo che l'Italia può svolgere in tale processo: in considerazione del fatto che diventa sempre più urgente e doveroso sul piano politico-morale e rispettoso dei diritti umani risolvere i problemi lasciati tuttora aperti dall'esodo di circa 350 mila italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia dopo la fine della seconda guerra mondiale

impegna il governo

ad adoperarsi affinché le vicende storiche della Venezia Giulia e della Dalmazia siano adeguatamente inserite nei programmi scolastici ed universitari; a conferire un riconoscimento formale ai valori civili dell'esodo e dei sacrifici sofferti da queste popolazioni a tutela della propria identità nazionale; a verificare i seguiti effettivi dati dalle autorità slovene all'intesa raggiunta tra l'Unione Europea e la Slovenia. Intesa che consente ai cittadini dell'Unione in grado di dimostrare di essere stati residenti per un periodo di almeno tre anni nel territorio dell'attuale Repubblica di Slovenia di procedere (dal momento dell'entrata in vigore dell'accordo di associazione tra Unione Europea e Slovenia) all'acquisto di beni immobili, senza attendere il periodo minimo transitorio altrimenti previsto per tutti gli altri cittadini dell'Unione Europea; a procedere nel senso di un rinnovato impegno diplomatico nei confronti della Croazia per giungere a soluzioni mutualmente soddisfacenti della questione pendente dei beni immobili degli esuli a suo tempo nazionalizzati dal regime jugoslavo; a dare, da parte del Governo italiano, una soluzione legislativa alla questione di un equo e definitivo indennizzo per i beni perduti dai profughi istriani, fiumani e dalmati; a risolvere rapidamente i problemi sociali derivanti dalle disagiate condizioni economiche di molti pro-

fughi particolarmente in ragione dell'età dando piena attuazione alla normativa statale vigente; a stanziare adeguati finanziamenti statali a favore delle associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati che svolgono ricerca scientifica e storica sulle radici culturali delle regioni di provenienza.

9/229/5 (Nuova formulazione) Giovanardi, Follini, Boato.

La Camera impegna il Governo

a verificare i seguiti effettivi dati dalle autorità slovene all'intesa raggiunta tra l'Unione Europea e la Slovenia. Intesa che consente ai cittadini dell'Unione in grado di dimostrare di essere stati residenti per un periodo di almeno tre anni nel territorio dell'attuale Repubblica di Slovenia, di procedere (dal momento dell'entrata in vigore dell'accordo di associazione tra Unione Europea e Slovenia) all'acquisto di beni immobili, senza attendere il periodo minimo transitorio altrimenti previsto per tutti gli altri cittadini dell'Unione Europea; a procedere nel senso di un rinnovato impegno diplomatico nei confronti della Croazia per giungere a soluzioni mutualmente soddisfacenti della questione pendente dei beni immobili degli esuli a suo tempo nazionalizzati dal regime jugoslavo; a procedere senza indugio anche sulla scorta delle recenti e ripetute promesse di esponenti del Governo, a dare soluzione legislativa alla questione di un equo e definitivo indennizzo per chi lo volesse, delle proprietà perdute in Istria, Fiume e Dalmazia; ad adoperarsi per ridare alla coscienza nazionale italiana memoria e conoscenza della storia e delle vicende dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, della tragedia delle Foibe e dell'esodo di 350.000 italiani, in ciò intervenendo soprattutto nei programmi e nei testi scolastici e universitari; ad adottare misure di ordine giuridico e finanziario che mirino ad aiutare le associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati nella loro missione tesa a mantenere e tramandare il loro peculiare patrimonio culturale, nazionale e storico; ad intervenire nei confronti dei governi sloveno e croato per garantire il mantenimento dei toponimi italiani e la salvaguardia dei monumenti e dei cimiteri, che testimoniano la profondità della presenza della cultura italiana in quelle regioni

9/229/7 (Nuova formulazione) (Menia, Gasparri, Armaroli, Paolone, Armani, Porcu, Niccolini).

La promozione della lingua italiana in Montenegro

In margine alla iniziativa di Coordinamento Adriatico

Come è noto in Montenegro dal 1995 è stato inserito, nel secondo ciclo della scuola dell'obbligo, l'italiano come lingua straniera insieme con altre che avevano una più lunga tradizione didattica (russo, inglese e francese). Col tempo, da parte della popolazione, la richiesta di apprendimento del nostro idioma è aumentata in modo incredibile tanto da farlo insegnare in tutte le scuole della costa ed anche nei maggiori centri dell'interno quali la capitale Podgorica, Cettigne e Niksic il cui ateneo ha affiancato quello belgradese nell'italianistica. Contemporaneamente esso si è esteso anche nei vari rami di scuola superiore. La principale difficoltà incontrata dalle autorità scolastiche montenegrine, che hanno sempre evidenziato la massima sensibilità, è stata il reperimento ed il reclutamento di docenti ad hoc poiché nel loro paese praticamente non esistono laureati in italiano. Nel tentativo di fronteggiare la diffusa e pressante domanda si è dovuto far ricorso a laureati in inglese, che avevano studiato l'italiano per tre anni all'università, ed a vari cultori della materia laureati e non. La progressione verificatasi si evidenzia dal numero dei docenti passati dai 5 del 1995, ai 12 nel 1996, 24 nel 1997, 28 nel 1998, 33 nel 1999 e 61 nel 2000. Tra costoro nel 1999 solamente tre avevano la laurea specifica, su 33 totali, saliti nel 2000 a cinque su 61. Dopo averne curato la diffusione, il Ministro montenegrino della Scienza e dell'Educazione, On. Dragan Kujovic, si è preoccupato di migliorare la qualità dell'insegnamento dell'italiano, che aveva eroso molto l'area di studio del francese in particolare e di altre lingue in generale che disponevano docenti specifici. A

tal fine ha chiesto aiuto al Consolato Generale d'Italia in Antivari che ha contattato Coordinamento Adriatico.

Come si ricorderà, prima dei bombardamenti NATO (vedi il bollettino di C.A. n.2 del 1999), una nostra delegazione formata dal Prof. Antonio Fares, dal Gen. Elio Ricciardi e dal Rag. Giuliano De Zorzi si era recata oltreadriatico concordando con le massime autorità scolastiche un programma di assistenza didattica che non è stato possibile adottare subito, per noti motivi, e che si è provveduto a realizzare nel corrente anno.

Non senza un certo orgoglio possiamo affermare che la nostra associazione è stata in grado di organizzare un mega aggiornamento per i docenti montenegrini, che insegnano l'italiano in ogni ordine e grado di scuola, diviso in due parti: un corso intensivo residenziale di 40 ore, svoltosi a Budua dal 19 al 23 giugno, ed un seminario-bagno linguistico svoltosi a Pescara dal 26 giugno all'8 luglio, per un totale di tre settimane di lavoro. Nella fase montenegrina sono state affrontate esclusivamente questioni tecniche riguardanti la linguistica e vi hanno preso parte formatori di alto profilo professionale e grande esperienza quali l'Isp. Antonio Moreno, che si è occupato dell'uso di nuove tecnologie, video e computer, da adottare in classe, il Prof. Enzo Barnabà, che ha curato la didattica e la correzione fonetica, il Prof. Bernardo Conti, che ha illustrato praticamente come far superare ai ragazzi difficoltà di carattere sintattico-grammaticali, il Prof. Antonio Fares, direttore del corso, che ha indicato come corredare l'insegnamento linguistico con fondamentali elementi di civiltà italiana (epica,

storia, geografia, arte, vita quotidiana) e suggerimenti pratici sullo svolgimento delle lezioni al fine di rendere più piacevole per i ragazzi l'approccio al nostro idioma. All'inaugurazione era presente l'On. Radovan Damjanovic, vice ministro (l'On. Dragan Kujovic era in Francia per motivi di lavoro) ed il Dott. Giuseppe Ferrara attuale Console Generale d'Italia in Montenegro. I corsisti, divisi in due gruppi dall'Isp. Hosana Vujadinovic, hanno svolto un duro lavoro giornaliero insieme con i colleghi formatori italiani ed hanno partecipato a lezioni frontali, esercitazioni, attività di gruppo ed individuali. I partecipanti sono stati 51, 34 dei quali hanno conseguito l'attestato finale di frequenza (era consentito un massimo di assenze del 20%).

Nella fase italiana i professori montenegrini sono stati ospitati nel convitto dell'ITAS di Alanno (PE) e si sono privilegiati gli aspetti vivi, correnti e particolari della linguistica effettuando un modesto monte ore di lezione, 18, che dovevano richiamare il lavoro effettuato precedentemente a Budua, entrando in contatto con scuole, istituzioni e territorio italiano. Sede delle lezioni è stato l'ITCG Tito Acerbo di Pescara, dove i corsisti sono stati divisi in tre gruppi seguiti dai Prof. Ettore D'Incecco, Betty Desiderio e Rossella Del Rosso. Prezioso collaboratore nel superamento delle mille piccole difficoltà quotidiane è stato il Rag. Giuliano De Zorzi.

All'inaugurazione del bagno linguistico in Italia era presente il Dott. Sandro Santilli, Provveditore agli Studi della Provincia di Pescara, la Prof.ssa Michelina Mariotti, Preside dell'ITCG Tito Acerbo di Pescara, il Prof. Manfredi Tricca, Preside dell'ITAS di Alanno, il

Dott. Aldo Canosa, Sindaco di Alanno già Presidente della Regione Abruzzo, ed il Comandante della Capitaneria di Porto di Pescara Ugo D'Atri. Tra le lezioni non strettamente di linguistica si segnalano quella mirabile sulla didattica dell'Isp. Carlo Petracca, le due di agraria del Preside Manfredi Tricca, che ha guidato i professori montenegrini su terreni e strutture dell'ITAS di Alanno, un incontro con una folta rappresentanza di docenti italiani, con i quali c'è stato un interessante scambio di esperienze e vedute, al termine del quale, durante il rinfresco, è stata rilasciata a ciascun docente montenegrino una pergamena ricordo.

Tra le lezioni itineranti si ricordano quelle sul romanico pugliese a Trani e Barletta (si è stati costretti a saltare Bari e Ruvo per un violento e prolungato acquazzone) e sul romanico abruzzese alle abbazie di S. Clemente a Casauria e di S. Liberatore a Maiella (Serramonacesca), sul barocco abruzzese con l'Oratorio della Madonna delle Grazie di Alanno e della Madonna della Croce di Pietranico, visita guidata ad un'azienda vinicola di Tocco da Casauria, alla Capitaneria di Porto di Pescara, al porto di Ortona e di Pescara accompagnati dal Comandante Ugo D'Atri, incontro con docenti e preside, Prof Tommaso Iurisci, dell'Istituto Nautico di Ortona che hanno mostrato la nave scuola S. Tommaso, visita dell'ITCG Tito Acerbo di Pescara e della Scuola Media Eugenio Montale di Pescara. Tra le escursioni più significative si ricordano quella al Laboratorio di Fisica del Gran Sasso d'Italia, a L'Aquila (Castello con sala del mammoth, S. Bernardino e S. Maria di Collemaggio), a Sulmona (centro storico e fabbrica di confetti), Parco Nazionale della Maiella (eremo di S. Bartolomeo, Volto Santo di Manoppello e luculliano pranzo tipico abruzzese offerto dal sindaco di Serramonacesca Prof. Italo Michititi), a Chieti (Cattedrale gotica di S.

Giustino, teatro Marrucino, Museo Archeologico Nazionale, Corso), a Torre dè Passeri (Castello di Dante), a Pescara (Museo delle Genti d'Abruzzo, casa D'Annunzio, centro storico e riviera). Il culmine è stato però raggiunto a Roma, con un accorto uso dei mezzi pubblici a causa dei divieti di circolazione imposto agli autobus per il giubileo; di mattina si è visitata la zona archeologica (Colosseo, Via Sacra, archi di Costantino e Tito, Via dei Fori Imperiali, Vittoriano, Campidoglio, Circo Massimo) e di pomeriggio la parte mondana della capitale (Fontana di Trevi, Piazza Colonna, Montecitorio, via Frattina, via Condotti, piazza di Spagna, Trinità dei Monti, Antico Caffè Greco). Il pranzo a sacco è stato consumato nel verde di Villa Borghese.

Nella seduta di conclusione dei lavori, alla presenza del Prof. Enzo Barnabà, Addetto Culturale del Consolato Generale d'Italia in Antivari, e del Sen. Lucio Toth, Segretario Generale di Coordinamento Adriatico, il Prof Antonio Fares, direttore del seminario-bagno linguistico ha consegnato gli attestati di partecipazione a tutti i 40 docenti montenegrini, che erano guidati dall'Isp. Hosana Vujadinovic, unitamente agli omaggi degli sponsor (vino pregiato delle Cantine Zaccagnini, piante del Vivaio Valpescara, marschiano Luxardo, borsa da mare, videocassette e lussuosa pubblicazione sull'ambiente e sull'arte d'Abruzzo da parte dell'Abruzzo Promozione Turismo). Il Libero Comune di Zara in esilio e l'AMGA di Genova hanno fornito un prezioso aiuto economico che ha consentito di coprire le numerose spese sostenute.

Il quotidiano di Pescara Il Centro ha dato ampio risalto all'iniziativa con numerosi articoli ed invitando gli ospiti ad una visita della redazione. Anche i quotidiani montenegrini Pobjeda e Vjesti insieme con la RTCG, la televisione di stato montenegrina, hanno dato largo spazio alle attività di Coordinamento

Adriatico svolte sia nel loro paese che in Italia.

Dopo tre settimane di duro lavoro il Prof. Antonio Fares è stato cordialmente salutato dai partecipanti che hanno chiesto di ripetere l'esperienza nel prossimo anno scolastico. Il Ministero della Scienza e dell'educazione montenegrino ed il Ministero degli Esteri italiano hanno apprezzato il lavoro svolto e si sono dichiarati pronti a continuare sulla strada di questa collaborazione culturale. Da parte di Coordinamento Adriatico si sottolinea che è stata la più importante iniziativa svolta a beneficio dell'intera classe docente di italiani che operano in Montenegro, come ha riconosciuto l'On. Kujovic in persona che da professore di filosofia ha dato il suo parere tecnico oltre che politico. Coordinamento Adriatico si è interessata anche di donare, con i fondi messi a disposizione dal nostro Ministero degli Esteri, 40 vocabolari professionali della lingua italiana corredati di CD, 100 vocabolari per ragazzi, 25 carte murali dell'Italia fisica e politica (fronte retro), il corso di italiano per stranieri dell'IRRSAE Toscana in 7 videocassette con relativo testo scritto di accompagnamento, un corso di italiano in 20 floppy disk, numerose serie di schede operative di linguistica, geografia, arte e cultura ad uso delle scuole medie e superiori.

Nel presente anno scolastico si intendono prendere nuove iniziative per rafforzare l'insegnamento dell'italiano in Montenegro quali invitare i professori montenegrini nel nostro paese per far tirocinio nelle scuole di vario ordine ed indirizzo, inviare in missione oltreadriatico l'Isp. Antonio Moreno ad assistere i docenti montenegrini nel lavoro quotidiano in classe, effettuare corsi abilitanti per coloro che sono sprovvisti di titolo specifico e fornire periodicamente nostre pubblicazioni di carattere didattico ed informativo.

Prof. Antonio Fares

La scomparsa di Aldo Duro

È mancato nella sua casa romana, il 10 luglio, il professor Aldo Duro, insigne linguista, nato a Zara nel 1916 e ricordato dai quotidiani come uno dei più noti lessicografi italiani.

Autore di opere fondamentali per le scienze filologiche, il professor Duro studiò al Ginnasio-liceo "Gabriele d'Annunzio" e si laureò alla Scuola Normale di Pisa con la tesi *Linguistica e poetica di Niccolò Tommaseo*, poi pubblicata nel '42. Si perfezionò quindi a Firenze, sotto la guida di maestri quali Luigi Russo, Bruno Migliorini e Michele Barbi: con Migliorini collaborò alla redazione del *Prontuario etimologico della lingua italiana*. La guerra, la distruzione per opera dei bombardamenti alleati e l'occupazione della città natale da parte della Jugoslavia lo costrinsero, al pari degli altri concittadini, a farsi esule in patria, dove riprese gli studi e le ricerche. Dal 1964 al 1972 è stato direttore del *Vocabolario storico* dell'Accademia della Crusca, quindi redattore responsabile del *Dizionario Enciclopedico* e direttore del *Vocabolario* (cinque volumi pubblicati tra il 1986 ed il 1994), editi dall'Istituto della Enciclopedia Italiana, il "suo" Istituto, cui è legata gran parte della sua vita di studioso.

Del 1971 sono le *Concordanze del Canzoniere del Petrarca*, del 1981 le *Concordanze della Scienza Nuova* di Vico. Al 1975 data la prima edizione del *Dizionario della lingua e della civiltà italiana* (in collaborazione con Emidio De Felice), ripubblicato nel 1993 come *Vocabolario italiano*. Il Ministero dei Beni Culturali gli asse-

gnò la medaglia d'oro per i meriti acquisiti.

La sua ultima apparizione in pubblico risale al 15 maggio scorso, quando intervenne al convegno sulle tematiche del confine orientale nei libri di testo, promosso dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia ed ospitato proprio nella sede dell'Enciclopedia Italiana. In quella circostanza egli aveva portato la sua commossa testimonianza dell'italianità di Zara, l'amore per la quale si è tradotto in lui, come in molti altri uomini di cultura dalmati e giuliani, in amore per la civiltà, per l'arte, per la letteratura italiana. Il professor Duro si era definito in quella occasione toscano di sentimenti e soprattutto di lingua, a significare la naturale vocazione all'Italia e il particolare rapporto con Firenze. In quella sede aveva anche dato notizia dell'imminente uscita della sua traduzione italiana de *Il dalmatico* di Matteo Bartoli, corposo saggio apparso in tedesco, a Vienna, nel 1906, sull'antichissimo idioma neolatino in uso a Zara, testimonianza (scomparsa da lungo tempo) della remota latinità della Dalmazia. A Lucio Toth aveva confidato, pochissimi giorni prima della scomparsa, di ritenere chiuso proprio con la traduzione del Bartoli il proprio lavoro di ricercatore.

La figura di Duro si inserisce in un'antica tradizione dalmata di studi linguistici, che può idealmente partire da Gianfrancesco Fortunio (sue, nel 1516, le *Regole grammaticali della volgar lingua*), e passa per Niccolò Tommaseo e Adolfo Mussafia, glottologo di fama europea.

P.C.H.

Tradotto da Duro lo studio di Matteo Bartoli sul dalmatico Apparve in tedesco nel 1906. Esce per l'Istituto della Enciclopedia Italiana

Nel 1906 appariva a Vienna, per conto della Kaiserliche Akademie des Wissenschaften, il poderoso studio di Matteo Bartoli *Das Dalmatische (Il dalmatico)*, frutto - come egli stesso scriveva nella premessa, stilata «Presso del Quarnaro» - della fatica di anni. Concepito come tesi di laurea (Bartoli era allievo del grande Meyer Lübke) lo studio fu poi ampliato su incoraggiamento della Accademia viennese delle scienze, che mandò il giovane Bartoli in diverse città della Dalmazia per raccogliere ogni testimonianza possibile di quella lingua neo-latina che si andava spegnendo.

«[...] M'attenni alla più scrupolosa imparzialità seguendo l'intento di studiare le origini dell'italianità di Dalmazia - annotava nella premessa il Bartoli - . Anzi il nome stesso d'italiano ho evitato [...] ed ho preferito il termine di neolatino o romanzo. [...] Ma lingua letteraria o usata di solito nella scrittura privata e pubblica (ed è questo il più sicuro carattere che distingue le nazioni) non è stato mai che si sappia, il dalmatico: l'unico neolatino scritto della Dalmazia è stato sempre ed è l'italiano (di fondo veneto prima, poi toscano) [...]».

L'opera del Bartoli, uno dei più prestigiosi linguisti italiani (era nato ad Albona d'Istria nel 1873 e scomparve a Torino nel 1946) vede ora la traduzione italiana per merito del professor Aldo Duro, zaratino, lessicografo, autore per l'Istituto della Enciclopedia Italiana e per l'Accademia della Crusca di vocabolari e saggi fondamentali nel settore delle scienze filologiche. Un lavoro di traduzione enorme, che ha richiesto infiniti spogli e verifiche e che vede la luce per i tipi della stessa Enciclopedia Italiana. Con questa traduzione il professor Duro consegna a studiosi e lettori un'opera insostituibile per la storia della civiltà adriatica di matrice latina e veneta e conferma l'amore degli studiosi istriani e dalmati per la propria cultura indagata con generosa passione ma severità di strumenti.

Euroregioni: Germania batte Italia 25 a 0

Euroregioni: quanti in Italia ne conoscono l'esistenza? Ben pochi senza dubbio. Eppure in Europa le regioni transfrontaliere sono una realtà da parecchi anni: ne esistono bene cento, istituite a cavallo fra due o più Stati e rappresentano per le aree di confine un vero e proprio ribaltamento di ruolo e condizione. Le aree periferiche infatti, spesso emarginate perché troppo lontane dalla capitale, dove si prendono le decisioni che contano, una volta associatesi fra di loro, diventano protagonisti di progetti di ampio respiro nel campo dell'industria e dei trasporti, dell'energia, del turismo, della cultura e così via, concorrendo alla soluzione di problematiche che sono comuni a un territorio transnazionale.

La Germania, per la sua collocazione al centro dell'Europa, è lo stato che sembra maggiormente interessato alla costituzioni di euroregioni. Ne conta ben 25, poste su tutti i suoi confini.

La prima euroregione, EUREGIO, sorta nel lontano 1958 in seguito all'associazione di distretti e città appartenenti a Germania e Olanda, si è progressivamente ampliata fino a raggiungere i due milioni di abitanti e ha rappresentato il modello per quelle successive.

Nel 1971 nacque la SAAR-LOR-LUX REGION (comprendente la tedesca Saarland, la francese Lorena e il Lussemburgo) cui si stanno aggregando la regione Trier (Treviri), il Palatinato occidentale e parte del Belgio e della Vallonia di lingua tedesca. Questa euroregione costituisce la più vasta area transfrontaliera che riguarda la Germania e conta una popolazione di undici milioni di persone.

E' superfluo sottolineare che le euroregioni rappresentano oggi un vero e proprio laboratorio di integrazione europea e che gli abitanti che ne fanno parte vivono concretamente una realtà che non è più quella degli stati nazionali, bensì quella di nuove entità sovranazionali.

Il quadro di riferimento istituzionale è la Convenzione di Madrid del 1980, che ha disciplinato la cooperazione transfrontaliera, cui è seguita la Convenzione relativa alla Carta europea delle autonomie locali di Strasburgo del 1985, che contempla la possibilità di forme di collaborazione fra enti territoriali di stati diversi. Ma è evidente che queste nuove realtà regionali in rapida evoluzione devono fare i conti con la sovranità degli stati nazionali, perché le loro funzioni e competenze devono essere avallate dagli stati di appartenenza. Più agevole è la formazione di euroregioni su confini di stati che hanno una struttura federale anziché centralizzata, come ad esempio Germania, Austria, Svizzera, dove le amministrazioni regionali godono di maggiore autonomia.

Giova ricordare che i progetti di sviluppo e di integrazione transfrontalieri sono supportati dal sostegno economico della Ue che, attraverso la Commissione Europea, elargisce generosi contributi. Dal 1994 fino al 1999, tramite il programma INTER, sono stati elargiti tre miliardi e seicentomila ECU (pari a 7 mila miliardi di lire) mentre per la cooperazione transfrontaliera, nel periodo che va dal 2000 al 2006, sono previsti stanziamenti di quasi cinque miliardi di EURO (pari a 10 mila miliardi di lire).

Non si capisce a questo punto perché l'Italia non sia interessata alla costituzione di euroregioni ai suoi confini. Forse per il ritardo culturale e il provincialismo della sua classe politica, che si riempie la bocca di europeismo, ma in fondo considera sempre Roma l'ombelico del mondo, non accorgendosi della rapida evoluzione della realtà europea? O ciò è dovuto (ma mi sembra poco probabile) alla scarsa iniziativa delle municipalità locali delle aree poste ai confini settentrionali d'Italia?

Occorre fare un'ultima considera-

zione. Il progetto di integrazione europea di stati appartenenti all'area dell'Europa orientale, fortemente sostenuto dalla Ue, è stato anticipato dalla politica della Repubblica federale tedesca che, ai suoi confini orientali (cioè con la Polonia e la Repubblica Ceca) ha istituito ben otto euroregioni che vanno dal Baltico al Danubio, fra le quali la POMERANIA, in territorio tedesco e polacco, cui si è aggregata la Scania (Svezia meridionale), la Euregio EGRENSIS, ai confini fra Germania e Boemia, e la Euregio BAVARIAN FOREST-BOHEMIAN FOREST (Selva Bavarese e Selva Boema), che rappresenta la più vasta area forestale del Centro Europa.

Come ha recentemente dichiarato il Cancelliere tedesco Gerhard Schröder, "la Germania ha un interesse nazionale in una veloce espansione verso Est, perché questa offre opportunità sia economiche che politiche" e noi non ne dubitiamo. Ma allora, perché ciò non dovrebbe riguardare anche l'Austria e l'Italia, che hanno frontiere con stati dell'Europa orientale (Ungheria e Slovenia) anch'essi prossimi ad entrare nell'area comunitaria?

L'espansione verso est di marca esclusivamente tedesca può generare il sospetto di una nuova germanizzazione di questa parte d'Europa, mentre euroregioni che vadano dal Baltico fino all'Adriatico darebbero maggiore garanzia di una più equilibrata integrazione dell'area mitteleuropea.

Un passo importante in questa direzione potrebbe essere la costituzione della euroregione ISTRIA, che i sindaci dei comuni dell'Istria, sottoposta a sovranità croata, slovena e in minima parte italiana, considerano in fase di avanzata progettazione.

In ogni caso, riguardo a queste problematiche, sarebbe auspicabile che anche in Italia si sviluppasse un dibattito non riservato a poche élites.

Liliana Martissa

Tornare a Porta Pia?

In margine alla "rivisitazione" del nostro Risorgimento

Non stupisce più di tanto se dal variegato mondo cattolico sembra sortire, di quando in quando, qualche nostalgia del potere secolare della Chiesa: l'onda lunga del lutto nel quale si rinchiusero il papa e tutto il corpo ecclesiastico al momento della grande perdita, attraversa, da un secolo all'altro, la Chiesa stessa e parte della sua "comunità", estranee – come ha ricordato lo storico Giovanni Sabbatucci su "Il Messaggero" – ai valori dello Stato unitario e di una società liberale. Nella storia, si sa, la *durata* ha un'estensione ed una potenza incomparabili con i parametri consueti del tempo, è un fiume carsico che può riaffiorare dopo lunghi periodi. Le "rivisitazioni" estive del Risorgimento, di cui si è letto sui giornali sempre poveri, in quella stagione e più del consueto, d'informazione e di commenti realmente consistenti non meriterebbero particolari apprezzamenti, se si considera che non provengono da fonti scientificamente accreditate. Esse costituiscono, semmai, il segnale – non il primo – di quella diuturna e antica insofferenza per il processo unitario che ora "riabilita", in mancanza d'altro, finanche i briganti: anche alla mafia taluni hanno attribuito un'origine "nobile". Nessuno è così sprovvisto, naturalmente, da ignorare che il processo unitario fu – come sempre i fenomeni storici – controverso. Studiosi seri ne hanno indagato i percorsi e gli esiti e le lacune. I revisionismi, in sede storiografica, sono salutari, e non esiste anzi ricerca storica senza revisioni del già detto e del già acquisito. Ma la *querelle* da spiaggia non porta alcun contributo utile, è piuttosto soltanto indice dell'antica e mai sopita nostalgia di una sezione non minoritaria dell'universo cattolico per una gestione diretta del potere, poi che quella indiretta fornisce sì riscontri forti, ma non sempre visibili. E la Chiesa (lo provano gli eventi di questo anno giubilare) ha bisogno di visibilità per ripristinare per via spirituale un sistema di valori disatteso o modificato dalla società contemporanea; e, tramite quel sistema, rafforzare un'influenza "politica"

e civile (che peraltro già esercita) cui una parte di essa non ha, evidentemente, mai rinunciato.

Non a questo pensavano i patrioti lombardi e veneti che le autorità absburgiche perseguitavano ricorrendo ai fedelissimi (e cattolicissimi) reparti croati, depositari della gelosa ostilità contadina alle città italiane, in Istria e in Dalmazia nel tempo in cui la dicotomia tra città, intesa come luogo di secolarizzazione, e campagna, percepita come sede della tradizione e della religione, cristallizzava i rapporti tra le popolazioni italiana e slava dell' Austria-Ungheria.

Ora si assiste, ci sembra, ad un fenomeno intrinsecamente contraddittorio: da un lato, al ricorso e all'esaltazione della massa, della folla, caricate di valori e compiti "universali", dall'altra alla frantumazione, alla dimensione localistica e particolare, alla regressione rispetto a percorsi storicamente e socialmente acquisiti. Nel primo caso è lecita ogni perplessità circa i fenomeni di massa, la loro durata e i loro possibili esiti. Ha scritto Francesco Merlo sul "Corriere della Sera" a proposito dell'infatuazione, che sembra aver interessato molti esponenti pubblici, per i supposti "messaggi" che alla politica deriverebbero dalle manifestazioni religiose: «Non c'è mai stata politica nella piazza, che alla fine, quando diventa politica, è un tribunale cieco, è l'organizzazione della demagogia, è il plotone». Nell'altro caso, è lecita ogni riserva circa la incoerenza di fondo rispetto ai processi storici più ampi, che vedono oggi – ancorché faticosamente e con tante contraddizioni – muovere il vecchio continente verso forme di maggiore integrazione, che non sia esclusivamente economica, finanziaria e commerciale. Attardarsi insomma davanti alla breccia di Porta Pia ci pare un esercizio fuori tempo, buono per ammansire un uditorio (meglio se giovane) cui forse non a caso la scuola non ha trasmesso gli strumenti utili ad esercitare la critica e il dubbio.

P.C.H.

Gli esuli giuliano-dalmati sulla ricorrenza del 20 settembre

L'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia ricorda la data del 20 settembre 1870 perché costituisce un momento fondamentale del processo di unità nazionale, che si completerà nel 1918-1924 con la "redenzione" del Trentino, di Trieste, dell'Istria, di Gorizia, di Zara e di Fiume.

Svianti e improprie sono invece le polemiche anti-risorgimentali seguite alla beatificazione di Pio IX, perché confondono due piani nettamente distinti. La Chiesa proclama i suoi santi sul-

la base di valutazioni teologiche e morali che non hanno alcuna valenza politica diretta. La fine del potere temporale della Chiesa Romana ha portato comunque un beneficio incalcolabile sia perché ha dato alla Nazione italiana e allo Stato unitario la sua capitale "naturale", sia, ancor più, perché ha dato alla Chiesa una libertà e universalità di cui oggi si vedono i frutti.

Gli esuli giuliani e dalmati, cattolici e non, sono eredi di una tradizione di sacrificio e di eroismo per l'unità na-

zionale, e non sentono affatto minacciati i valori del Risorgimento dalla beatificazione di Pio IX, i cui altalenanti orientamenti politici possono essere valutati da ognuno secondo la sua libertà di pensiero e di giudizio storico, che non resta minimamente pregiudicata da definizioni attinenti la sfera della fede.

Il Presidente nazionale
Sen. Lucio Toth

(Da Senigallia, in occasione del 47°
Raduno dei Dalmati)

Bilinguismo in Istria

Gli impegni non mantenuti

La legge sull'uso delle lingue delle minoranze è stata approvata nel maggio scorso dal Parlamento Croato. Sembra si tratti di una buona legge. Si parla, oltre confine, di una legge allineata agli standard europei. Tutto bene allora? Non proprio. A cinque mesi dall'entrata in vigore della legge tutto, o quasi, sembra rimasto come prima nel territorio di insediamento storico della minoranza italiana. Nel dettaglio: il bilinguismo visivo è mera utopia. Dove esiste riguarda solo una piccola parte delle scritte e delle insegne. Su gran parte del territorio non ne esiste traccia. E dove c'è si vede una sua interpretazione molto particolare. La iscrizione in italiano è molto spesso a caratteri più piccoli, fra parentesi, con vistosi errori di ortografia e di sintassi. Il metodo applicato è quello di sempre: l'italiano, non essendo la lingua nazionale, è considerato un optional, o, meglio, un elemento di disturbo, e questa sua negatività è messa bene in evidenza. La popolazione minoritaria viene così non rispettata, ma sopportata. Siamo, nella applicazione pratica della legge agli standard europei? Forse il bilinguismo è interpretato in

questo modo in Alto Adige o in Valle d'Aosta, per non parlare degli altri paesi europei dove è in vigore? Leggiamo nella dichiarazione programmatica della Dieta Democratica Istriana:

"La realtà plurilingue e pluriculturale della Regione istriana esige adeguati interventi nel sociale a livello di tutela del suo habitat culturale e che scaturiscono dai fenomeni di lingue e culture di contatto. L'Istria rappresenta una regione trilingue. Lo status linguistico dell'Istria e delle sue tre lingue standard: croato, sloveno e italiano, va sancito dallo Statuto speciale steso nel rispetto della sovranità delle repubbliche di Croazia e Slovenia, nonché delle specifiche esigenze dei singoli comuni istriani dove vive ed opera la comunità italiana. Il proseguimento graduale del bilinguismo in Istria deriva dall'atteggiamento politico-culturale pluralistico della DDI, teso all'affermazione della Regione Istria quale esempio di civile convivenza e avanzate forme di libertà etnico-culturale. Il diritto alla cultura, tanto globalmente intesa quanto etnicamente determinata, esige un'adeguata politica linguistica da esternare attraverso la realizzazione

graduale del bilinguismo nelle aree peninsulari e insulari della Regione istriana, dove accanto alle lingue croata, rispettivamente slovena, va promossa pariteticamente la lingua italiana."

La Dieta Democratica Istriana ha quindi fatto dei diritti della minoranza italiana e del bilinguismo in particolare uno dei punti qualificanti del proprio programma. Ha curato l'applicazione corretta del bilinguismo in tutte le sue manifestazioni, dai manifesti ai comizi elettorali, ai bollettini ed ad ogni altra forma di comunicazione nell'ambito del partito. Ha proposto e fatto approvare nei comuni e nelle città in cui deteneva la maggioranza, nonché nello statuto regionale le norme per una applicazione corretta e di standard europeo del bilinguismo. Perché tutto ciò, proprio ora che è partito di governo, non viene applicato sul territorio? Il popolo istriano ha manifestato con il voto il proprio consenso a queste linee programmatiche. Non si pensa, ai vertici del partito che deludere gli elettori, non realizzando quanto promesso, sarà pagato in termini di consensi, nei futuri appuntamenti elettorali?

Cesare Papa

Il 9 luglio scorso nel Duomo di Lussinpiccolo gremito da un migliaio di fedeli si è svolta una cerimonia religiosa concelebrata da tredici sacerdoti, nel corso della quale i lussignani Don Giovanni Nicolich, parroco di Porpetto, e Don Giulio Vidulich, parroco di Lavariano sono stati insigniti del titolo di Monsignore.

Il 14 agosto scorso nel Duomo di Cherso gremito di folla festante Mons. Bommarco, arcivescovo di Gorizia, ha concelebrato, con cinque sacerdoti nativi, come lui, nel comune isolano, il rito giubilare unitario, di esuli e rimasti. Infine a Tersatto il 24 settembre scorso si è svolto una grande raduno di fedeli in occasione del Congresso Eucaristico. Fra le varie allocuzioni non sono mancate da parte del Clero Croato quelle rivolte in italiano ai fedeli connazionali considerati parte integrante della diocesi. Ma, leggiamo sulla "Voce del Popolo": "anche Mons. Giulio Einaudi, si è rivolto in italiano ai fedeli con una frase il cui significato appare incomprensibile. Il Nunzio Apostolico in Croazia, infatti, ha rivolto il saluto "ai fedeli della comunità italiana

venuti dall'Italia e ospiti dello Stato croato". Se il messaggio era rivolto alla nostra comunità nazionale, è decisamente inaccettabile, vista la lunga battaglia in atto per il riconoscimento anche formale di un'autoctonia che, storicamente, è ampiamente dimostrata. Dunque, né siamo venuti dall'Italia, né tantomeno possiamo venire considerati "ospiti" dello Stato Croato. Sottili aspetti culturali e politici, che in certe sfere dovrebbero essere ben noti." Così la Voce del Popolo di lunedì 25 settembre.

Questo significa il negare il carattere di autoctonia, alla nostra minoranza. E' ciò che è stato fatto a Fiume, emendando, ad esempio, lo statuto Comunale. Mentre il Sindaco Linic era felice di proclamare che finalmente Fiume scompariva per lasciare il posto alla nuova Rijeka, i nostri connazionali si ritrovano con lo status identico a quello degli immigrati sloveni, bosniaci, montenegrini, serbi e cossoviani, con la soddisfazione di poter partecipare insieme alle altre variegate etnie alle manifestazioni folcloristiche.

Venezia e Dalmazia nell'anno Mille

Convegno all'Isola di S. Giorgio

V*eneticorum et Dalmaticorum Dux* fu il titolo assunto dal Doge veneto dopo il fortunato epilogo della sua spedizione lungo le coste istriane e dalmate. Mille anni dopo lo ricorda la Regione Veneto - Comitato permanente per la valorizzazione del patrimonio culturale veneto nell'Istria e nella Dalmazia, con un convegno che si è svolto il 6 ottobre sull'Isola di S. Giorgio Maggiore, nella sede della Fondazione Cini. Ad esso hanno preso parte studiosi croati e italiani, tra i quali Ivo Goldstein, Egidio Ivetic, Lujo Margetic, Antonio Niero, Gherardo Ortalli, Manlio Pastore Stocchi e Giorgio Ravagnani. Molti, di entrambe le nazionalità, vengono dalle stesse regioni interessate dall'impresa di Pietro II Orseolo.

Come si legge nella presentazione del convegno la spedizione veneziana non rappresentò nell'immediato una effettiva presa di controllo delle coste adriatiche orientali, che si verificherà nei secoli successivi, ma ebbe un significato di più vasta portata: segnò la prima affermazione dello Stato veneziano come potenza in grado di operare in piena autonomia sullo scacchiere

internazionale, sottraendosi così all'inglobamento nel Sacro Romano Impero, che avrebbe condotto Venezia a muoversi in ambiti diversi da quelli in cui si era sviluppata e continuerà a svilupparsi la sua cultura e la sua tradizione giuridica. Fu proprio l'impresa istro-dalmata a proiettare Venezia verso il Mediterraneo e a farle assumere una funzione di raccordo fra le grandi aree politico-culturali del tempo: la bizantina, l'islamica e l'occidentale "di tradizione vassallatico-feudale", come tengono a sottolineare gli organizzatori dell'incontro.

I risultati del convegno hanno consentito di illuminare un momento cruciale della storia europea, esplorando le radici storiche dei diversi destini delle regioni adriatiche rispetto a quelli delle regioni danubiane e balcaniche dell'entroterra, ponendo in rilievo i diversi modelli di civiltà che si andavano intrecciando: quello slavo-bizantino nell'Illirico meridionale; quello franco-germanico nella terraferma padano-veneta e nelle pianure pannoniche; quello latino-bizantino nelle lagune venete e nell'Adriatico.

Esuli, udienza dal Pontefice

Una rappresentanza di esuli istriani fiumani e dalmati, con i loro figli e discendenti ha partecipato il 13 settembre all'Udienza generale in Vaticano, in occasione del Giubileo del 2000. Il gruppo, era coordinato dallo zaratino Rinaldo Jurkovich, del Movimento nazionale Istria, Fiume, Dalmazia, promotore dell'incontro nell'Anno Santo. Gli esuli volevano ricordare al Papa Giovanni Paolo II e agli immemori, la tragedia dell'esodo.

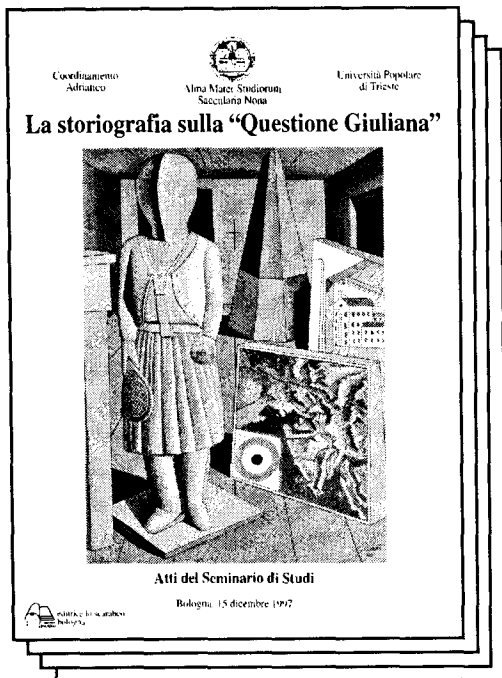
Nel messaggio rivolto dagli esuli si legge: "Santo Padre, Le rivolgiamo la nostra supplica con profonda devozione, di voler beatificare il nostro martire istriano, don Francesco Bonifacio, ucciso senza pietà per il vangelo l'11 settembre 1946. Il processo diocesano per la canonizzazione del Servo di Dio, si è concluso da molti anni, attendiamo fiduciosi che la Santa Madre Chiesa Cattolica e Apostolica, non dimentichi il nostro giovane martire e Testimone di Cristo".

Il popolo degli esuli giuliano-dalmati, fa appello al Santo Padre, perché interceda "affinché sia fatta giustizia, per far rimarginare le nostre dolorose ferite ancora aperte e sanguinanti, perché tutti i nostri fratelli sparsi in Italia e nel mondo, siamo ricordati come degni figli della propria terra perduta, ma con la speranza e l'aiuto di Dio, di riavere i nostri beni abbandonati".

Tuttavia, il Pontefice, pur avendo salutato numerosi gruppi di pellegrini presenti all'udienza, si è apparentemente "dimenticato" di salutare gli esuli.

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia. Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare l'annesso bollettino o fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406

L'importo dell'abbonamento è previsto in L. 50.000 e L. 100.000 per i sostenitori.



La questione giuliana è sicuramente fra i grandi temi della ricerca storiografica nazionale ma non ha ricevuto fino ad oggi quella attenzione che avrebbe meritato, finendo per essere studiata da un numero ristretto di specialisti attenti alla vicenda del confine orientale del primo e secondo dopoguerra.

Il superamento della tensione fra il blocco occidentale e quello orientale e la fine della Jugoslavia titoista hanno dato nuovo impulso all'interesse per i delicati temi che toccano la sopravvivenza della nazione italiana nell'Alto Adriatico.

Su questo argomento è più che mai sentita l'esigenza di una attenta e obiettiva ricerca che ne consenta una conoscenza organica e per tali ragioni Coordinamento Adriatico ha promosso un convegno di studi di cui si mettono a disposizione i contributi in questo volume.

pp. 224 - L. 30.000

Editrice "Lo Scarabeo"

Via delle Belle Arti, 27/a • 40126 Bologna • Tel. (051) 22.95.12



Il conferimento della laurea *honoris causa* alla memoria allo studente di Zara Antonio Vukasina, M.O.V.M., è stata l'occasione di un Convegno di studi sull'Istria, Quarnaro e Dalmazia svoltosi col patrocinio dell'Università di Bologna il 10 marzo 1995.

I più significativi contributi che riguardano la storia dall'antichità, alla presenza romana e veneziana, al Risorgimento e ai più recenti conflitti del secolo XX, vengono messi a disposizione degli studiosi, unitamente a contributi riguardanti la cartografia dell'alto Adriatico. Non mancano interventi relativi all'attualità politica della regione istriana, con particolare riferimento al regime giuridico della comunità nazionale italiana.

Nel complesso il volume si presenta come una raccolta di saggi di esperti diretti a consentire una migliore conoscenza della storia e dell'attuale realtà di una regione il cui più recente passato è stato sistematicamente misconosciuto a causa di una deplorabile disinformazione provocata da motivi ideologici e da una sviata concezione della *Realpolitik*.

pp. 192 - L. 30.000

Editrice "Lo Scarabeo"

Via delle Belle Arti, 27/a • 40126 Bologna • Tel. (051) 22.95.12

CEDOLA DI COMMISSIONE LIBRARIA

COGNOME/NOME _____

Desidero ricevere a L. 30.000 cad + spese postali di contrassegno

INDIRIZZO _____

n. copie del volume
"La storiografia sulla *Questione Giuliana*"

CITTÀ _____

C.A.P. _____ TEL. _____

n. copie del volume
"Istria e Dalmazia. *Un viaggio nella memoria*"

DATA _____ FIRMA _____

FOTOCOPIARE E INVIARE A "LO SCARABEO" - Via delle Belle Arti 27/a - 40126 Bologna